



Eminenza, quando ha cominciato a leggere e ad apprezzare Manzoni?

Risalendo a ritroso l'età degli anni, ricordo che nel Natale del 1912, a dieci anni, mio padre mi regalò *I Promessi Sposi*. Da allora, quel libro fu il compagno prediletto nella mia vita. Il merito, però, è tutto di una suora, suor Maria Michele Carando, intelligentissima, che aveva il carisma di educare il cuore dei ragazzi, rispettando la loro libertà di scelta. Nella scuola ci incantava con la sua particolare capacità di raccontare: era persuasa che anche la memoria dei fanciulli va esercitata, e pertanto spesso ci esponeva qualche episodio del romanzo del Manzoni e ci rammentava i versi più significativi delle sue liriche, certa che l'avvenire avrebbe provveduto a supplire l'integrale comprensione che allora non possedevamo. E indovinava. Da quel Natale, il Manzoni con il suo romanzo e con le sue poesie non mi abbandonò più.

I

Che cosa l'attrae di più della personalità del grande scrittore lombardo?

La sua rettitudine di coscienza. Quando ancora il fumo libertario della Rivoluzione francese offuscava il suo sguardo, egli già scriveva un decalogo morale a cui si proponeva di adeguare la sua ancora incerta condotta. Quel decalogo terminava con solenni parole, le quali presentavano il punto d'orientamento ai suoi giovanili e vaghi propositi. Scriveva, infatti: «Il santo Vero / mai non tradir». Già allora - vale notarlo - scriveva il termine «Vero» con la maiuscola: pare di dovervi scorgere un che di profetico per quel Vero divino che scoprirà con la conversione e in cui incentrerà persino tutta la sua poetica. Più tardi si convincerà che i principi fondamentali a cui aspiravano i grandi moti di liberazione, partiti dalla Francia e diffusi in tutto il mondo, sgorgavano dal Vangelo ed erano essenzialmente religiosi. Del loro rapporto con la fede scriverà in seguito alla contessa Diodata Saluzzo di Roero parole memorande. Eccole: «...l'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse che pur si trovano senza la sua scorta non mi sembrano intiere, fondate, inconcusse, se non quando sono ricondotte ad essa, ed appaiono quel che sono, conseguenze della sua dottrina».

Ecco, lei parla di Vangelo, di conversione; ma più precisamente in che cosa consiste la religiosità di Manzoni?

Consiste nella certezza che la vita individuale e collettiva non è abbandonata al «caso», ma è guidata dalla Provvidenza, la quale non solo illumina la «sventura», ma, pur lasciandola nel suo dolente mistero e magistero, la rende accettabile alla nostra ragione.

Talora, però, spinge l'uomo a farsi, lui stesso, «provvidenza» verso il prossimo più indigente, cioè più bisognoso di soccorso, come ha fatto Renzo fuggiasco, quando s'imbatté in un uomo e in due donne con un bambino, che sarebbero morti d'inedia senza la sua «provvida» mano. È bene notare, in questo episodio, almeno due felicissime intuizioni. La prima: Renzo esclama: «La c'è la Provvidenza!» quando si fa provvidenza. La seconda: Renzo, «cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi; li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada», più povero - aggiungiamo noi - di chi chiedeva l'elemosina.

¹ In occasione del bicentenario della nascita di Alessandro Manzoni, 1785-1985.



Non fu agevole neppure al Manzoni accettare la realtà della Provvidenza che nel mistero della croce di Gesù governa il mondo. Talvolta il poeta vorrebbe interrogarla: «Ti vorrei dir: che festi / ti vorrei dir: perché?». Angosciose domande poste a Dio, negli sparsi appunti dell'incompiuto inno *Natale del 1833*, pensato e composto per la morte dell'angelica moglie Enrichetta. I sentimenti sperimentati in occasione di quella sciagura, rivelatori della più intima religiosità, il poeta nel 1835 tentò di esprimere in quella lirica, l'unica personale dei suoi *Inni*, che comincia con questa tremenda apostrofe all'Onnipotente: «Sì che tu sei terribile!». Ma tosto s'avvede che anche l'innocentissimo Figlio vagisce nel presepe ed è con lui solidale nell'angoscia. Allora, finite le prime quattro strofe, l'inno s'interrompe e, dopo aver lanciato sul foglio qualche grido d'affetto a colei che è scomparsa dai suoi occhi, scrive la frase latina *cecidere manus*, a cui non altra traduzione meglio s'addirebbe di quella fatta da lui stesso nel *Cinque Maggio*: «E sulle eterne pagine / Cadde la stanca man». Emerge dall'episodio una fede granitica, che avvicina lo straziato poeta alle figure patriarcali della Bibbia.

Si deve notare, inoltre, che la concezione biblica della Provvidenza, diffusa in tutto il romanzo, si dilata dai casi della famiglia brianzola di Renzo e Lucia fino a coinvolgere l'intero popolo lombardo attraverso vicende dolorose che sembrano fortuite, ma che in realtà si svolgono nel segno della Provvidenza, la quale si rende avvertibile nella trama del romanzo con l'intervento di uomini eroicamente onesti come i cappuccini nel lazzeretto o come i pastori intrepidi quale lo stesso san Carlo - e fu tanta la sua dedizione che una peste porta il suo nome - e, nel successivo contagio, quale il cugino cardinal Federigo.

Al termine del romanzo, ancora un'ultima volta il Manzoni ci richiama al pensiero della Provvidenza con la quale il Signore prova. Anzi mette sulle labbra di Lucia prima, e di Renzo poi, la teologia dell'intero suo libro e fa dire loro che i «guai» di questa vita preparano gioie più profonde.

Come si giustifica la presenza degli Inni Sacri manzoniani nella liturgia ambrosiana rinnovata?

Da quando ero chierico e giovane sacerdote auspicavo l'inserimento ufficiale degli *Inni Sacri* nel culto e nella vita della Chiesa.

Ricordo che avevo iniziato in seminario a far cantare qualche strofa della *Pentecoste* ai chierici la sera di ogni mercoledì, come preghiera finale di quella giornata. E sono molti i sacerdoti di oggi che mi rammentano con piacere quei cori vespertini che s'intonavano ai pensieri liturgici di ogni giornata.

In quel tempo - non so precisamente a quando risalire - il manuale di pietà dei nostri seminari (comunemente detto *Venimecum*) riportava le preghiere che il Manzoni usava quotidianamente. I seminaristi di ieri che mi leggono ricorderanno certe espressioni serali in cui ricorreva l'immagine «pietrina» del demonio che come leone ruggente va in giro per cercare chi divorare. Con questo voglio soltanto significare che la pietà del Manzoni è sempre stata oggetto d'imitazione dapprima per le forme devozionali, ora meritatamente anche per le manifestazioni propriamente liturgiche.

Dacché il Vaticano II ha concesso l'uso della nostra sonante lingua per la celebrazione liturgica, era naturale che, oltre alle traduzioni dei testi ufficiali, si dovesse ricorrere a componimenti in cui non solo fossero sicure le formule della fede, ma fossero anche vibranti per l'intima ispirazione, per l'abilità poetica e per la signoria del linguaggio, e per di più avessero già acquisito nella consuetudine e nella cultura della nostra patria una certa notorietà.

Considerando particolarmente gli *Inni Sacri*, vi cogliamo tutto quanto si addice a un inno ecclesiastico: troviamo, infatti, la rievocazione dell'evento-mistero da celebrare; segue poi la riflessione personale ricca di allusioni bibliche e si conclude con l'auspicio di grazie particolari e con l'implorazione per i bisognosi.

Certo, la loro recita per disteso, oggi, ci apparirebbe troppo lunga e per questo motivo gli incaricati per la riforma della nostra liturgia hanno saggiamente pensato di proporci soltanto delle



pericopi. Nessuna meraviglia. Era capitato così anche ad alcuni carmi assai prolissi di Venanzio Fortunato che vennero inseriti nel Breviario solo in forma ridotta.

Comunque siano le motivazioni per cui il Manzoni ha scritto gli Inni Sacri, adesso, con la riforma del Vaticano II, sono ufficialmente entrati, in Italia, nella lingua liturgica. Il rito romano col Cantico delle creature di S. Francesco e con le terzine dantesche in onore della «Vergine Madre» accolse alcune strofe del *Nome di Maria*. Il nostro rito, invece, adottò ben dodici pericopi manzoniani distribuite per l'ufficio di lettura di altrettante feste. Non stupisca tale abbondanza. Era giusto che il Manzoni conseguisse un tale riconoscimento degno di chi possiamo salutare catechista del popolo italiano. A questo proposito si pensi alle generazioni di giovani educati dal suo romanzo immortale a cercare attraverso la Chiesa ambrosiana il proprio inserimento nella Chiesa cattolica. Così la Chiesa ambrosiana doverosamente grata pose il Manzoni, accanto ad Ambrogio, come proprio e sommo innografo.

Il nipote di Cesare Beccaria è soprattutto noto per «I Promessi Sposi»: ma non è, forse, in altre opere, magari meno note come gli Inni Sacri o le Osservazioni sulla morale cattolica, che si riscontra in modo maggiore la sua personalità religiosa?

Non c'è dubbio che la personalità del Manzoni sia complessa, a volte fino ad apparire contraddittoria; nondimeno ritengo che la sua intima religiosità in nessun'altra opera meglio si riveli che nel capolavoro: vi è quella serenità contemplativa, come di chi, da una vetta conquistata con fatica e sudore, può alla fine abbracciare un vasto panorama con sguardo sereno e contento.

Gli *Inni Sacri* preannunciano il Manzoni che noi conosceremo nel romanzo: quelle liriche sono quasi il noviziato poetico e nello stesso tempo la stagione entusiasmante del «neofita», cioè di colui che aveva ripreso con baldanza giovanile le pratiche della Chiesa cattolica. La maturità sia artistica che umana del Manzoni sta tutta nel romanzo: ma nulla è autenticamente umano, se in pari tempo non è anche cristiano. E così si deve affermare del romanzo.

Le *Osservazioni sulla morale cattolica* è l'opera che portò una novità nel campo dell'apologetica, sia per la grande cortesia con cui tratta lo scrittore confutato, il Sismondi, sia per la traduzione in termini di vita concreta cristiana dei principi della fede. Ora, tale opera da tutta la critica è considerata come il presupposto teoretico dottrinale da cui sono sorte le immagini poetiche del romanzo: e queste immagini danno una moderna «summa» di molteplici «veri» umani e divini raccolti in unità. Il tentativo di mettersi dal punto di vista più alto e distaccato da ogni passionalità umana distorta dal suo fine è presente altresì nelle due tragedie, *Il Conte di Carmagnola* e *l'Adelchi*: i personaggi, pur conservando la loro drammaticità, manifestano una saggezza sempre più profonda quando avvertono che il fiume della loro vita sta per sfociare fatalmente in Dio.

Anche l'*Epistolario* è ricco d'intense commozioni religiose che riscaldano anche gli umili avvenimenti della vita quotidiana. Ma il romanzo è un'altra cosa. Nessuna opera può gareggiare con esso per la forza orientatrice della fede, forza che piove da un vertice luminoso e tranquillo, cioè dagli occhi stessi di Colui che è «l'autore e il perfezionatore della nostra fede».

Non le pare che in alcuni scritti del Manzoni affiori una vena giansenistica, un certo rigorismo religioso?

Se per rigorismo s'intende prendere sul serio la religione, non posso che sottoscrivere pienamente la sua osservazione. Manzoni non ha mai preso nulla alla leggera, e tanto meno ciò che riguardava i rapporti con la fede cristiana. Io sfido chiunque a trovare nella vasta e complessa opera del Manzoni una parola sola che un autentico cattolico non possa far sua, senza mettere in pericolo la sua perfetta ortodossia. D'altronde, chi vuole saperne di più e con maggior precisione, non ha che



da rivolgersi al Manzoni stesso, il quale al padre Antonio Cesari, che nel 1828 gli chiedeva se era vero quanto si diceva di una sua adesione al giansenismo, rispondeva con una lunga lettera non solo negando quelle «voci», ma ripetutamente e decisamente dichiarandosi cattolico e solo cattolico, pronto a «soscrivere in bianco» ogni possibile insegnamento della Chiesa, alla quale è stata data «una promessa d'infalibilità da Chi è solo infallibile per sé». E proseguiva: «Colla Chiesa sono e voglio essere in ogni oggetto di Fede; colla Chiesa voglio sentire, esplicitamente, dove conosco le sue decisioni; implicitamente, dove non le conosco; sono e voglio essere colla Chiesa, fin dove lo so, fin dove veggo, e oltre».

Nei Promessi Sposi appaiono le figure più diverse: vi sono i miti e i prepotenti, i saggi e gli avventati, i coraggiosi e i timorosi, insomma l'intero universo dei buoni e dei cattivi con le relative loro sfumature. Tra tutti, però, qual è il personaggio più cristiano?

Al primo impulso, potrei indicare Lucia, la mite eroina, che profuma di santità l'intero romanzo, come Enrichetta Blondel riempì di virtù palesi e recondite la casa Manzoni. Entrambe riflettevano le grazie di Maria, la donna più santa del mondo; entrambe meritavano da Alessandro espressioni che meglio addirebbero a regine e raramente si trovano riunite in una persona sola: «affezioni coniugali, animo verginale, tenerezze materne».

Potrei indicare anche Federigo Borromeo, alla cui parola, chiara e piena di una bontà che commuoveva il semplice popolo, non resisteva la «superba altezza» dell'orgoglioso e del provocatore. Tuttavia non ho dubbio di riscontrare il personaggio più cristiano, o come si preferisce dire da taluni «più evangelico», in padre Cristoforo.

Questa saggia ed eroica figura non ha radici libresche, ma tutta di getto germina e si sviluppa nella fantasia creatrice del romanziere, il quale l'ha inventata perché con la sua vita intera fosse d'insegnamento ai «venticinque lettori», cioè alle innumerevoli persone d'ogni età e condizione sociale che avrebbero meditato sulle pagine del suo romanzo.

L'idea centrale del personaggio è il perdono. Il «punto d'onore», sciocchezza del costume spagnolesco diffuso nel Seicento, lo mise in condizione d'aver bisogno di perdono, perché la sua conversione fosse completa. Ricevette come segno un pane ch'egli conservò e portò con sé tutta la vita, quasi simbolo profetico dell'Eucaristia, che assumere non si può senza perdonare.

Nel lazzeretto, dove tanti erano morti, dove tanti ancora morivano, dove tra poco lui stesso sarebbe morto di peste, padre Cristoforo consegnò il pane del perdono ai due fidanzati, finalmente riuniti e liberi di approdare alle nozze, con parole di grande potenza emotiva: «Figliuoli! voglio che abbiate un ricordo del povero frate... qui dentro c'è il resto di quel pane... il primo che ho chiesto per carità; quel pane, di cui avete sentito parlare! Lo lascio a voi altri: serbatelo; fatelo vedere ai vostri figliuoli. Verranno in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto! e che preghino, anche loro, per il povero frate!».

Il Manzoni fa di padre Cristoforo il testimone e il predicatore del perdono. Perciò l'invito a Renzo perché perdoni a don Rodrigo «in maniera da non poter mai più dire: io gli perdono» vuole esprimere una persuasione vissuta.

Il perdono, quindi, è forse il comandamento su cui il Manzoni insiste di più; perché?

Mi rifaccio a un episodio, forse non a tutti noto, che mi rammenta Paolo VI. Mi confidava il suo segretario particolare, monsignor Pasquale Macchi, che, anche durante gli anni del suo



pontificato, spesso, se non sempre, la sera amava dedicare un'ora alla lettura dei due autori ineguagliabili della letteratura italiana. Di essi, a suo esplicito parere, il più cristiano era il Manzoni.

Dante aveva sempre conservato un suo iroso genio che egli destinava a coloro i quali non avevano corrisposto alle sue personali attese, o nella vita, o con le opere. Il Manzoni, invece, era convinto che si doveva perdonare tutto e sempre, per essere discepoli del Signore Gesù, che muore in croce per ottenere misericordia a quanti avevano creduto in lui. Perciò, Paolo VI riteneva che il libro più congeniale allo spirito evangelico della letteratura italiana fosse *I Promessi Sposi*.

Al suo confronto il poema di Dante è di un'altra grandezza. La *Divina Commedia* ha una concezione piramidale della Verità teologica e della giustizia senza limiti di Dio, la quale non è mai disgiunta dalla sua immensa misericordia. Alla sua perfezione nulla manca. Tuttavia lascia spazi anche alla giustizia passionale di Dante, troppo vendicativo. Questo spirito è assente in Manzoni, sempre assorto e chino al piano della Provvidenza misericordiosa.

Ella parla con grande venerazione di Federigo Borromeo chiamandolo «eroe». Ma il Manzoni non Le pare che si sia lasciato un po' trascinare da un'ammirazione che ha fatto velo all'indagine profonda?

Facile non è discernere quando, nelle pagine biografiche dal Manzoni dedicate a Federigo, cessi il rigore storico e cominci la riflessione poetico-religiosa.

V'è un paragone famoso nel romanzo con cui il Manzoni introduce la biografia del cardinale: «La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidarsi mai in un lungo percorso per diversi terreni, va *limpido* a gettarsi nel fiume». L'immagine del ruscello che parte limpido dalla roccia d'origine e arriva *limpido* alla confluenza nel fiume, implica un giudizio morale.

Sappiamo che, quando Clemente VIII inviò Federigo a Milano come arcivescovo, lo disse pari a san Carlo in santità e a lui superiore in dottrina. Nella realtà, come risulta da documenti, la sua statura appare degna dell'esaltazione manzoniana. Certo, la sua mentalità non fu esente dagli errori del secolo - come la caccia alle streghe e le credenze sulla diffusione della peste, le quali, del resto, neppure le pagine del romanzo mettono sotto silenzio -; tuttavia per santità e cultura fu davvero uno dei più grandi arcivescovi di Milano. Per opera sua fu consolidato il volto della Milano secentesca con aperture universalistiche nella cultura (basti pensare alla Biblioteca Ambrosiana) che preannunciavano il Settecento erudito e cosmopolita. Sarà merito di Federigo se Milano conserverà, anche nei decenni più grigi del Seicento e del Settecento, la sua coscienza di metropoli della Lombardia, famosa in tutta l'Europa e oltre.

Per dare rilievo alla valida e veritiera esaltazione che il Manzoni fece di Federigo, dirò che Cesare Angelini, fino al termine della sua vita, teneva accesa la speranza che Pio XI, giunto dall'Ambrosiana al soglio pontificio, riconoscendo che Federigo aveva gareggiato col cugino san Carlo in «provvidenze e virtù», ne introducesse il processo di canonizzazione. Invece, divenuto papa, non ci pensò più.

I rapporti sociali, e l'idea stessa di giustizia sociale, hanno subito una maturazione trasformatrice. Nella nuova ottica, il discorso dei Promessi Sposi sui poveri, sulle loro pene premiate, sul loro primato definitivo, conserva quel fascino di novità sperimentato dai contemporanei?

Quanto a problemi sociali, mi sembra giusto dire che il romanzo manzoniano rappresenti una novità assoluta: racconta la storia degli umili, che della storia si fanno protagonisti.



La storia, che ama l'oggettività, deve gratitudine al Manzoni per la seminazione di rivoluzionarie visioni e giudizi di etica sociale cristiana sparsa nell'ambiente della borghesia ancor troppo aristocratica, che costituiva il ceto culturale della più parte dei lettori al primo apparire del romanzo.

Non a caso il romanzo manzoniano, mentre non è stato capito da qualche grande cattolico, don Bosco per esempio, ha trovato comprensione in persone proclive al socialismo russo che, per amore delle riforme sociali, non dimenticavano che nessuna di esse può ritenersi giusta se scompagnata dalla libertà.

Comunque sia da intendersi tale simpatia, il Manzoni resta profondamente e genialmente cattolico. «Liberté, Egalité, Fraternité», prima che vessilli rivoluzionari, erano stati ideali evangelici; e al Vangelo li rivendica il Manzoni.

Anche negli *Inni Sacri* l'arte del Manzoni presenta la società umana che, in cammino verso la Patria promessa, sulle vie dell'esilio soffre e pecca, ma non smette d'implorare l'«aura consolatrice» dello Spirito che scende a rianimare gli infelici e i poveri, a insegnare ai violenti la pietà, a riaccendere la fiamma dell'amore spenta nei cuori dall'orgoglio, a indurre gli uomini al perdono e a diffondere le pure gioie del silenzio e della preghiera.

L'angoscia del mondo d'oggi è più acuta, e forse anche di segno diverso da quella di ieri. Così, la speranza ha forse consistenza e ruoli non più identici al passato. Una società sempre più lontana dai valori cristiani, e sostanzialmente disperata, potrebbe ancora ricevere consolazioni autentiche da quella speranza che il Manzoni accese in tanti cuori della sua generazione e delle successive?

Farei notare per prima cosa che il raffronto tra un'epoca e l'altra per giudicarle secondo una maggiore o minore presenza di sciagure o di speranze è molto arduo.

Fatta questa chiarificazione, posso anche ammettere che, nel suo interno, la storia non appaia sempre una progressiva ascesa.

Il messaggio del Manzoni, affermato nei *Promessi Sposi*, insegna a guardare in alto e ad aprirci alla speranza, leggendola come in parabole di un nuovo Vangelo, il quale fa sentire che anche noi siamo personaggi di una Storia Sacra.

Se poi vogliamo interrogare l'altissimo poeta religioso nelle altre sue opere, troviamo, nel mutare delle forme, la stessa sostanza del mistero sacro. Si prenda, ad esempio, l'*Adelchi*, dove Ermengarda espone i casi della sua vita, come il destino di ripudiata, che, nonostante il patimento personale, vibra d'insoffocabile amore verso l'imperatore Carlo Magno, dando una testimonianza di fedeltà che, squarciando costumi ancora barbari, si appella a una vita immortale come «augurio di più sereno di».

Per riprendere il romanzo, non è difficile imbatterci in speranze, che attingono all'immortalità, come quelle di Lucia, vittima innocente.

E possiamo perfino ritrovarci nelle nostre paure di catastrofi nucleari col racconto della peste giustiziera e livellatrice, che non risparmia nessuno: né santi né delinquenti, né dotti né illetterati, né ricchi né poveri, mentre nei cieli si leva l'arcana presenza di Dio, che colloca tutti in un disegno di speranze sacrali.

Quali le riflessioni del Manzoni sulla storia locale e, più spiccatamente, sulla storia umana?

Il Manzoni preferì nei suoi studi e nelle sue ricerche i temi o anche solo gli episodi di storia locale. Volle mettere al romanzo il sottotitolo: «Storia milanese del secolo XVII». Anche nell'*Adelchi*



portò in scena una vicenda di Lombardia. Non diversamente nel *Conte di Carmagnola* rischierà un fatto della guerra con la Repubblica Veneta. Scrive infine la *Storia della colonna infame* restringendo la sua analisi entro la cerchia cittadina di Milano. Non meno 'partigiano' si dimostrò quando volle affrontare il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica*.

Noi sappiamo altresì quanto fosse scrupoloso frequentatore di biblioteche: le fonti del romanzo e la finzione del ritrovamento del manoscritto «dilavato» ce lo documentano (rammento semplicemente il Ripamonti, il Boldoni e i verbali del processo della monaca di Monza). Si accostava a quei documenti con animo da scolaro, non solo profondamente riflessivo, ma educato alla scuola della religione e della morale, per cui guarda alla storia sempre con l'intento di imparare. Per nessuno come per lui le vicende locali furono maestre di vita.

Mi si conceda un paragone suggeritomi dal *De civitate* di S. Agostino. Non diversamente dal dottore di Ippona, il Manzoni è pensoso di fronte alla misteriosa trama della Provvidenza che guida il mondo. Se non che il Manzoni, invece che la visione generale dei popoli, si sofferma a meditare episodi isolati, frammenti di storia, quasi a insegnarci che la Provvidenza non solo agisce nei grandi rivolgimenti, ma anche nelle esperienze delle singole persone, umili inclusi. Si sentì attratto dal fatto di un'immensa moltitudine d'uomini che passano sulla propria terra senza lasciare traccia, offrendo all'umana riflessione un importante fenomeno. E conclude che tutto è Provvidenza: ogni essere e ogni evento sono illuminati e giudicati dall'Alto: sia che la persona studiata sia una regina come Ermengarda, o imperatore e re come Carlo Magno, Desiderio e Napoleone, sia che si tratti di umile gente come Renzo, Lucia, Cristoforo, sia che ci si imbatta nella grande sventurata a cui la grazia fece assaporare i frutti della misericordia: Gertrude. Il cardinale Federigo termina la sua non breve vita meditando sulla verità di quella clemenza senza limiti che aveva provocato il ravvedimento della monaca di Monza.

La pubblicazione - ormai imminente - degli «atti» del processo alla monaca di Monza è un fatto raro e, per i criteri rigorosi che vi hanno presieduto, addirittura unico. Al di là dei frutti che ne ricaveranno gli studiosi delle diverse discipline, pensa che l'operazione potrà avere, prima o poi, un influsso positivo anche sulla cultura cosiddetta media, su intelligenze magari aperte, ma distratte?

Mi sembra che lo scopo di un'edizione critica dei documenti relativi alla monaca di Monza sia quello d'eliminare, o almeno di chiarire, tanti equivoci e false illazioni.

La lettura degli *Atti processuali*, accompagnata da un'analisi esegetica, è diventata, perciò, una necessità per una ricostruzione della verità storica, fondamento imprescindibile di ogni seria ricerca.

Faziose pubblicazioni - anche recenti di libri, romanzi e films - hanno destato nell'opinione popolare inquietanti problemi. Mi è caro pensare che gli studiosi, degni di questo nome, non si lasceranno attrarre nella trappola scandalistica, che, purtroppo, anche oggi torna di moda.

La storia di Gertrude (suor Virginia Maria De Leyva) è l'apice di una condizione monastica in una società «sudicia e sfarzosa», già per se stessa proclive a conciliare lo spirito del mondo con lo spirito del Vangelo. La Chiesa non cessò mai di combattere fieramente il costume delle «vocazioni forzate».

Da parte mia, non avrei nessun timore di una pubblicazione coscienziosa e coraggiosa, perché la Chiesa non ha mai avuto paura della Verità, bensì della falsità e dei suoi surrettizi progressi.

Penso al caso Galileo (per troppo tempo abbandonato a supposizioni e a racconti più astiosi che oggettivi), ora, da Giovanni Paolo II fatto ridiscutere con criteri rigorosamente scientifici.



Che cosa apprenderemo di nuovo con la pubblicazione critica dell'episodio della Signora di Monza? Quello che il Manzoni espone come «una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa». La religione «è una strada così fatta che, da qualunque labirinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, se vi faccia un passo, può, d'allora in poi, camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivare lietamente a un lieto fine». Da altre informazioni sappiamo che il cardinal Federigo stava preparando una biografia di suor Virginia Maria, che avrebbe esaltato il suo ricupero morale e il suo innalzamento spirituale, così da presentarcela come un capolavoro della sua perizia pastorale.

Sicché possiamo concludere che da una edizione scientifica dei processi di suor Virginia Maria, la Gertrude del romanzo, potremo conoscere ciò che il Manzoni aveva appreso dalle letture dirette.

Avremo, infatti, da imparare dalla «sventurata» e fragile monaca di Monza, non solo le sue condotte scandalose, ma anche l'eroica forza d'animo con cui accettò la condanna e dimostrò la verità del suo ravvedimento, mettendosi su una strada di redenzione, più clamorosa di quella dell'innominato.

A nessuno, poi, sfuggirà la tematica vocazionale, e cioè che la consacrazione in uno stato religioso deve essere sempre un fatto squisitamente personale, senza torbidi influssi esterni.

Quali sono gli elementi della cultura lombarda entrati nell'opera letteraria?

Si fa un gran parlare del «retrotterra» culturale francese (illuministico e rivoluzionario) del Manzoni. Ma per completare l'introspezione e precisare gli elementi che hanno costituito di fatto la «mens» del Manzoni, bisogna aggiungere che l'illuminismo dell'autore dei *Promessi Sposi* era filtrato da un certo realismo tipicamente lombardo, che potremmo tuttavia chiamare anche asburgico.

Milano, come si sa, deve molto per la sua modernità al criterio riformatore della politica austriaca, specialmente sotto Maria Teresa e Giuseppe II.

La Milano tra il Settecento e l'Ottocento non doveva essere pensata retrograda, perché nell'economia, nel diritto, nell'amministrazione e nell'istituzione scolastica gli austriaci, magari forzando, tentavano di imporre il loro modello di precisione, di attivismo, di onnipresenza.

Certo, gli intellettuali lombardi nutrivano fiducia nella trasformabilità della società per via di innovazioni graduali: essi stessi collaboravano in questo clima di aperture. E noi potremmo citare nomi di personaggi ben noti quali Parini, Beccaria e Verri.

Il trauma della rivoluzione francese portò scompiglio anche a Milano. Il Manzoni capì i tempi nuovi, ma non si fermò ai proclami o alle delusioni. Intuì che il protagonista dell'ora e della storia era il popolo. Ne colse la missione: la sentì carica di consapevolezza e di doveri; egli stesso concepì il suo «mestiere di letterato» come una rigorosa milizia, senza concedersi alla moda di certi scrittori che si consideravano solamente un po' cantori e un po' consolatori, ma, comunque, sempre diversi dai «veri» sentimenti delle masse che costituivano ormai il nuovo indirizzo della nostra storia patria.

Insomma l'idealismo della rivoluzione francese trova nel Manzoni le qualità operative e realistiche a cui l'avevano già educato l'illuminismo moderato della dominazione austriaca.

Potremmo affiancare, poi, al grande lombardo il genio dialettale di Carlo Porta. Questi non fu solo amico e familiare, ma altresì assai stimato dal nostro romanziere. Alla sua morte il Manzoni lo pianse sia per il vuoto che lasciava tra gli affetti personali, sia per impoverimento che la sua prematura scomparsa provocava alla cultura e alla letteratura meneghina.



Il Manzoni, infatti, amò come il Porta la descrizione del mondo popolare, cogliendovi personaggi, macchiette ed episodi della vita quotidiana, privilegiando la gente umile e frustrata, non mancando di sottolineare la degradazione di molti uomini alla prepotenza e alla ridicolaggine di pochi.

Tuttavia il Manzoni è superiore al Porta per il suo approfondito indagare alla scoperta - e alla conseguente denuncia - delle cause e delle 'ragioni' degli squilibri sociali. Inoltre si differenzia nella lingua. Su questo punto, però, si potrebbe affermare che il Manzoni prediligesse la parlata del dialetto locale, anzi, pensasse in «meneghino», e il romanzo potrebbe essere un tentativo di traduzione in lingua italiana.

Noi conosciamo tutti i crucci linguistici del Manzoni: crucci per modo di dire, perché appaiono precisi gusti. Egli volle provare per *I Promessi Sposi* la famosa sciacquatura in Arno, e si ritrovò contento di mantenere quella freschezza oriunda che gli è rimasta proverbiale.

Il Manzoni, che volle scrivere in italiano, ci tiene a dire che alle spalle ha non solo la cultura, ma altresì l'idioma lombardo. Ascoltiamolo, a questo proposito, in un brano introduttivo al *Fermo e Lucia*.

Egli, presso a poco, asserisce che, quando uno scrittore parla abitualmente un dialetto e si pone a scrivere, non può tradire una lingua che pur gli è servita nelle occasioni più attive della sua vita, una lingua che è l'espressione più immediata e spontanea dei suoi sentimenti, una lingua che gli si affaccia da ogni parte, s'attacca alle sue idee, se ne impadronisce, anzi talvolta gli somministra le sue stesse idee in formule che gli calano giù dalla penna a fare da fondo al suo scritto.

Di questo colore municipale si è fatto, in vari tempi, rimprovero al Manzoni, come se con esso lasciasse deturpare il suo nuovo dettato. Ma, prima di rimproverarlo, si sarebbe dovuto pensare che non è cosa tanto facile prescindere da quelle formule alle quali sono unite, per consuetudine, tutte le memorie, tutti i sentimenti, tutta la vita intellettuale.

Potremmo ben dire che questa irruzione inevitabile di ciascun dialetto ha grandemente contribuito a dare ad ogni scrittore d'Italia un carattere distinto, tale che un uomo, il quale abbia un po' frugato nelle opere buone e triste dei vari tempi della letteratura italiana, potrebbe determinare da solo non che lo stile di un'opera, altresì lo stile di un autore, la patria di uno scrittore.

Lo stile lombardo, per esempio, ha un carattere suo proprio riconoscibile in tutti i tempi, e in quasi tutti gli scrittori. Due classi ne risentono meno degli altri: e sono di coloro che hanno fatto uno studio particolare della lingua toscana, oppure di quelli che trattando materie generali, discusse dai primi scrittori d'Europa, si sono serviti di uno stile, per dir così, europeo.

Ora proprio l'italiano lombardo, adottato dal Manzoni e già riscontrabile per qualche aspetto nei Verri e nel Gorani, è tuttavia un italiano aperto all'Europa, perché più aggiornato di certo italiano vetustamente colto e cruscante. Càpita per il Manzoni ciò che capitò per Dante: il suo vocabolario a distanza di anni e di secoli è subito comprensibile; non ha bisogno di essere spiegato o aggiornato.

Sono presenti nell'opera manzoniana valori 'tipici' della gente ambrosiana?

Vorrei mettere al primo posto il senso religioso della propria tradizione. E siccome abbiamo accennato ai rapporti culturalmente simili del Manzoni con il Porta, indico la complessa religiosità diffusa nell'opera manzoniana con la famosa espressione: «Religion santa di me vecc de cà».

La religione è nel respiro di ogni personaggio manzoniano: vi è con naturalezza e familiarità. Anzi, aggiungerei: con piena evangelicità e ortodossia. Perfino le celebrazioni rituali e ufficiali - ad esempio le processioni con l'urna di san Carlo in città e quella penitenziale guidata da padre Felice nel lazzeretto, l'arrivo del cardinal Federigo in visita pastorale, il coro della chiesa parrocchiale -



vengono accompagnate da espressioni convinte e per nulla enfatiche. Non c'è pagina dove lo stesso commento dell'autore non riveli la religiosità del popolo ambrosiano.

Milano, si sa, ha avuto un san Carlo, dono unico non solo per la metropoli lombarda, ma per tutta la Chiesa. Egli ci ha trasmesso lo spirito del concilio di Trento con tale fedeltà che neppure a Roma, centro del cattolicesimo, è stato riscontrato. Alla nostra gente è derivato un modo di pregare personale, di ascoltare la parola di Dio e la dottrina cristiana in chiesa, di esercitare la carità fuori di chiesa, come riprova delle suggestioni accolte nel tempio, massime nei giorni festivi e poi rivissute nella memoria e nel cuore lungo i giorni feriali.

Sforziamoci di pensare che cosa sarebbe stato un agglomerato di case senza il suo campanile elevato come un indice ad additare il cielo. I grandi narratori e romanzieri siciliani non possono esprimere questa religiosità post-tridentina perché a loro è mancato un san Carlo, che a noi è stato elargito come sommo dono dalla misericordia divina.

Vi è poi una seconda caratteristica cui porre attenzione: la coscienza di essere lombardo.

Forse potremmo sorprendere in Manzoni un certo vanto che ci aiuterebbe a scoprire i valori tipici di un paese che è il suo paese, di una città che è la sua metropoli, di un Duomo che è il suo Duomo, di un paesaggio campestre che è il suo panorama consueto.

Indugiamo in qualche esempio. Chi non ricorda la buona creanza che sa offrire il proprio pasto da condividere con qualche altro più povero di lui? È connotata come una carità tipica del buon lombardo, ma che potrebbe essere interpretata come un autentico e universale valore evangelico.

Si ricordi la descrizione di Lucia e del suo femminile e delicato rossore, caratteristica non già di futura suora, ma di ogni fanciulla brianzola che aspiri a nozze giuste e oneste.

Si ricordi altresì quella «bellezza molle e maestosa» della madre di Cecilia, «che brilla nel sangue lombardo».

Non ci si dimentichi neppure lo sciacquò della corrente dell'Adda all'orecchio esperto di Renzo e da lui subito definita «voce amica».

Per non parlare del gusto con cui Renzo ancora gli pare di vedere, scoprire e celebrare il Duomo di Milano, come una delle meraviglie del mondo. In lui il Manzoni rivela sanamente l'attaccamento alla propria terra, alla propria storia cittadina.

Perfino l'umorismo della battuta applicata al «cielo di Lombardia così bello, quando è bello» diviene una intuizione dell'animo popolare ben degna dell'arte manzoniana.

Come è nata in Lei l'idea della traslazione del Manzoni in Duomo?

È un'idea che viene da lontano: affonda le radici al tempo del mio insegnamento in Seminario e all'Università, quando coltivavo il desiderio di poter pregare, anche ufficialmente, con i testi del Manzoni. In quegli anni, ricordo che l'arcivescovo di Pisa, card. Pietro Maffi, pubblicava *Lettere pastorali* al clero e al popolo in cui meditava i *Promessi Sposi*, raccomandando, particolarmente ai preti, che tenessero due libri sul tavolino di notte: il Vangelo e il romanzo manzoniano.

Non avrei, però, mai immaginato che il Concilio Vaticano II accogliesse quella mia aspirazione sia a meditare sia a pregare sui testi manzoniani. Il fatto è che i vescovi italiani non solo ammisero nella Liturgia delle Ore la preghiera alla Madonna che Dante pose sulle labbra di san Bernardo: «Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio», ma vi introdussero anche un brano del *Nome di Maria*; e nel *Breviario Ambrosiano* entrarono addirittura dodici brani di liriche manzoniane.



Avvenne poi che nella recente visita del papa Giovanni Paolo II a Milano, il pontefice al Teatro alla Scala tenne un apprezzato discorso sulla «cultura»². In quell'occasione, il Sindaco di Milano Carlo Tognoli, incontrandomi tra la folla che usciva dal teatro, mi disse: «Ha sentito le calorose parole rivolte dal papa al Verdi e al Manzoni?». Gli risposi: «A proposito del Manzoni, forse Lei ignora che d'accordo col Suo antecessore, il senatore Aniasi, si era prospettata la traslazione della salma per il primo centenario dalla morte del grande poeta».

La realizzazione del progetto non avvenne perché giudicai immatura l'opinione pubblica. E addussi come motivo che, in quell'aria perdurante di contestazione, a me importava soprattutto che il Manzoni non venisse espulso dalla scuola, e così non cessasse la sua incomparabile funzione di formatore delle coscienze italiane, e non soltanto giovanili.

Intanto, passati dieci anni, i tempi e gli animi sono mutati.

Quella sera mi è sembrato di scorgere negli occhi del Sindaco una luce d'assenso alla mia antica idea. Mi promise un colloquio, che le inattese elezioni fecero ritardare fino all'inizio di settembre. In un colloquio, al quale erano presenti Giancarlo Vigorelli e don Umberto Colombo, rispettivamente presidente e conservatore del Centro Nazionale di Studi Manzoniani, risolvemmo insieme ogni difficoltà: il Sindaco quelle civili e artistiche per la partenza delle spoglie manzoniane dal Famedio, e io quelle religiose (che dipendono dall'attuale Arcivescovo Card. Carlo Maria Martini) per la loro accoglienza in Duomo.

Il Sindaco, poi, promosse nella sala municipale dell'Alessi un invito rivolto all'«intelligenza» d'Italia, a cui intervenne con parola saggia e discreta, come di chi si mette all'ascolto delle aspirazioni dei cittadini. L'oratore ufficiale in quell'occasione fu Mario Sansone, il quale, pur dichiarandosi laico e marxista, auspicò calorosamente la progettata traslazione. La geniale idea fu applaudita dall'assemblea.

Diversamente non si poteva pensare. Il Duomo è il simbolo religioso e civico di Milano. Il Manzoni è degno del Duomo, come il Duomo è degno di una personalità come il Manzoni.

Se l'autore dei *Promessi Sposi* venisse accolto in Duomo, dove hanno diritto di sepoltura solo i successori sulla cattedra del primo vescovo milanese Anatalo, illustrata poi immensamente da Ambrogio e Carlo, lo sarebbe come unica eccezione fatta a un battezzato, che dalla sacra onda trasse la forza spirituale d'insegnare sempre e a tutti la legge dell'amore e del perdono.

D'altra parte, non si possono dimenticare i titoli personali del Manzoni a questa particolare rappresentanza. Egli era il laico, libero e indipendente da qualsiasi influsso sia circa i problemi religiosi del giansenismo, sia circa i problemi familiari del calvinismo sinceramente vissuto dalla consorte fino al tempo della sua libera abiura, sia circa quelli politici dell'unificazione d'Italia.

Specialmente su questo aspetto, è da rilevare l'importanza del suo fervido voto quale senatore del regno riguardo il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, gran passo verso Roma, ancora sotto il potere temporale del Pontefice. Il Manzoni fu allora da tanti cattolici, anche suoi amici, non capito. Giustificato dalle circostanze, forse, ma compreso no, neppure dall'amicissimo Rosmini.

Ci voleva il discorso del cardinal Montini in Campidoglio, alla vigilia della sua elevazione al soglio di Pietro col nome di Paolo VI, nell'ottobre del 1962. Ci voleva l'ecclesiologia del Concilio Vaticano II che fece apparire il Manzoni precursore di un secolo sul passo della storia.

² Il Cardinale Colombo si riferisce al Discorso che Giovanni Paolo II tenne alla Scala di Milano il 21 maggio 1983 durante la sua visita apostolica a Milano (20 - 22 maggio 1983).



A quale titolo Manzoni entra in Duomo?

Non certo come qualcuno ha sostenuto (il salesiano Cojazzi) perché fosse santo.

La Chiesa non ha mai pronunciato una simile affermazione. Pio XI disse che la gloria del Manzoni non è quella degli altari, ma è il «cantico» della sua poesia immortale. Se nella famiglia Manzoni una persona può essere ritenuta santa, questa è Enrichetta Blondel.

Non solo il popolo di Dio che prega sotto le volte gotiche sentirà l'efficace presenza della poesia manzoniana; anche i turisti, passando accanto alle reliquie manzoniane e alla tomba di Federigo Borromeo, troveranno un'ispirazione a cose buone e belle non solo da leggere, ma anche da vivere.

La traslazione delle spoglie di Alessandro Manzoni dal Famedio del cimitero monumentale al Duomo, di là dalle libere opinioni e dalle contingenti polemiche, non lascerebbe davvero un segno, non provocherebbe qualche brivido d'autentica emozione in questa società così secolarizzata?

Quando si afferma che la società è secolarizzata, non si vuol certo dire che i valori evangelici e la testimonianza cristiana abbiano perso ogni efficacia. Anzi, se la presente società si è resa una distratta massa amorfa, ciò comporta un'urgente necessità di venire rinnovata col buon lievito di sani principi morali e con i simboli della nostra fede.

Le celebrazioni manzoniane nella circostanza del bicentenario della nascita, tra cui la traslazione della sua salma nel massimo tempio milanese, si possono intendere in questa valenza religiosa.

Ma v'è di più: Manzoni per le sue opere poetiche e letterarie non solo è stato un catechista del popolo cristiano, un educatore completo «in umanità», ma è, per questo, un segno di cultura, un campione di schiette virtù civili e patriottiche, una personalità grande e poliedrica, fuori e sopra vedute troppo partigiane.

Proprio per queste ragioni, il Duomo, come monumento religioso e civico, rappresentativo di Milano, può accogliere la salma del suo più celebre figlio, che seppe cantare e onorare di fronte al mondo l'industria e vario volto della capitale lombarda.

Proprio per l'eccezionalità dell'uomo si prospetta la singolare accoglienza nel Duomo, come ha ben sottolineato il Capitolo Metropolitano interpellato in proposito il 18 giugno 1983, dietro mia domanda, su incarico dell'arcivescovo card. Martini, che solo può darne il consenso.

Sono certo che, tolta la sua salma, il Famedio non perderebbe la sua funzione di accogliere gli uomini illustri che hanno reso famosa la nostra città; mentre, trasferita nel Duomo, la salma di Manzoni sarebbe visitata da molte persone di ogni continente.

La sua collocazione accanto all'eroe dei *Promessi Sposi*, come già sognava il Gallarati Scotti, invoglierebbe tutti a una rilettura del suo capolavoro non in vista della scuola, ma della vita.

Il Gallarati Scotti così si esprimeva qualche decennio fa: «In quell'edificio costruito a freddo nello stile ibrido degli anni architettonicamente infelici intorno al 1870, il Manzoni, anche morto, ci sta a disagio. Lo sentiamo spaesato, lontano».

Ed è questa lontananza, nella morte, da tutto ciò che fu più suo, dalla sua vita più umana e più vera, che lo ha discostato e lasciato in solitudine, senza che la massa degli umili, il popolo che fu il più vicino al suo cuore, si ricordi ormai di rivolgere uno spontaneo tributo riconoscente a ciò che fu mortale di lui. A parer nostro, al grande, solitario Manzoni dell'*Adelchi*, della *Pentecoste* e dei *Promessi Sposi* una sola sepoltura spetterebbe di diritto, con universale consenso e non di parte: in Duomo; nell'aereo tempio che è centro secolare della città in cui nacque, non indifferente agli stessi indifferenti per un senso di religione che è nel cuore di tutti. La soluzione della sepoltura in Duomo



non offenderebbe alcuna suscettibilità laica, né sarebbe in contrasto col Famedio, quasi per una sottrazione ai diritti che il Comune ha di onorare i suoi grandi, poiché Duomo e Milano sono una sol cosa nel sentimento del popolo milanese. Nella selva gotica del Duomo: accanto a quel cardinal Federigo Borromeo, alla cui glorificazione l'autore dei *Promessi Sposi* mise tanto di sé, della sua arte e del suo pensiero.

Che direbbe il Manzoni: Famedio o Duomo?

Per rispondere a questa domanda, sia pure con approssimazione, dovrei distinguere tra il Manzoni vivo e il Manzoni che ha raggiunto, come egli credeva fermamente, quell'esistenza «dov'è silenzio e tenebre / la gloria che passò».

Da vivente e da credente, il Manzoni pensava che la Provvidenza aveva concesso all'uomo la ragione, dono altissimo e irrinunciabile. Sopra la ragione, per lui, c'era soltanto lo Spirito Santo, cioè il Maestro di tutta la Verità: il Signore della ragione e della Rivelazione. Ma oltre la superiorità assoluta della fede, nessun'altra forza, né influsso di uomini e di opinioni, poteva piegare le sue meditate convinzioni razionali. Sappiamo che egli incontrò nel corso della sua vita un intimo amico, grande filosofo e teologo; alludo ad Antonio Rosmini. Ma anche di fronte a lui, il Manzoni non rinunciò alla sua indipendenza di pensiero.

Tornando all'altro aspetto della sua domanda, cioè che cosa preferirebbe il Manzoni da morto, se il Famedio o il Duomo, non saprei che cosa rispondere, perché il Manzoni non mi è mai apparso. Soggiungerei che la traslazione della sua salma in Duomo non parrebbe contraria alla volontà di Dio; anzi, quanto a me, parrebbe opportuna per i valori di cultura e di fede che esalta ed esprime, benché altri siano liberi di dissentire su questa opportunità.

È vero che Paolo VI espresse un giudizio negativo sulla traslazione del corpo del Manzoni in Duomo?

Il giudizio negativo di Paolo VI sul Manzoni in Duomo è derivato dal fatto che qualche suo amico cattolico gli aveva recato un'informazione inesatta, e cioè che gli scettici e gli atei volevano allontanare dal Famedio una presenza cattolica fastidiosa come quella del Manzoni. E allora disse: «Se è così, lasciate che il Manzoni resti al Famedio».

Perché un laico può dire sì e un cattolico può dire no al trasferimento del Manzoni in Duomo?

Il trasporto in Duomo del Manzoni non è un argomento di fede. E se le guerre di religione non fossero finite per sempre, comprese le Crociate, nessuno certo dovrebbe sentirsi impegnato ad afferrare le armi per decidere se il Manzoni debba o no andare in Duomo. Non è problema da guerra di religione, ma semmai di convenienza.

Chi metterebbe al Famedio al Posto di Manzoni?

Se dovessi improvvisare una risposta, altro nome più rappresentativo della riconoscenza di Milano, non troverei fuor che quello di Marcello Candia, pur sapendo che un articolo dello Statuto



attuale del Famedio esige lo spazio di un decennio prima di accogliere una nuova tomba, ed egli è morto solo da un mese o poco più.

Il dott. Candia, mosso da un principio evangelico, si spogliò di ogni proprietà patrimoniale e industriale per servire i bisognosi e gli infermi; e disseminò per migliaia di chilometri quadrati il deserto brasiliano di ospedali, di orfanotrofi, di ricoveri per l'assistenza a domicilio dei lebbrosi, riservando appositi e decenti istituti agli insanabili e contagiosi. Per queste opere di umana bontà merita onore e riconoscenza imperitura da parte di questa Milano che è la città dove egli è cresciuto e fu educato.

La laicità del Manzoni è stata sempre sottolineata, dai laici stessi, a lode del maestro. Viene ricordato, soprattutto, il suo voto al Senato a favore di Roma Capitale. A comprova negativa di tale comportamento illuminato si potrebbe citare la critica severa di uomini e ambienti dell'integralismo cattolico di fine Ottocento. Ma fa veramente il Manzoni laico - in tale accezione - in ogni situazione della sua esistenza e della sua arte?

È risaputo che i termini 'laico' e 'laicità' nell'attuale cultura sono purtroppo usati in senso equivoco, per non dire confusionario, quando dovrebbero semplicemente spiegare la dignità, la libertà e le competenze proprie di chi non è insignito dell'ordine sacro e gerarchico della Chiesa. Il Manzoni è un laico in quanto membro della Chiesa, un laico la cui cultura è integralmente cristiana. Dice di lui Momigliano: la laicità del Manzoni «è una testimonianza della scrupolosità con la quale attendeva alle sue opere coll'intento di avvicinarsi il più possibile alla Verità e di esprimere opinioni severamente meditate».

Certo che il Manzoni fu geloso delle sue libertà di cittadino progressista. Egli, cioè, pensava con la sua testa, onorava il dono divino della ragione e non cedeva che alle sue convinzioni. Si pensi ai suoi rapporti cordiali con Rosmini, mantenuti e coltivati pubblicamente anche nel tempo in cui da molti il roveretano era tacciato di eresia. Il Manzoni onorava con tutta l'anima la Chiesa cattolica: tale onoranza derivava solo dall'«evidenza della religione», che gli riempiva e dominava l'intelletto. E desiderava che un tale convincimento dovesse naturalmente trasparire da tutti i suoi scritti.

Il Manzoni fu anche politicamente, come Ella ha voluto citare, sempre un buon laico italiano. Egli fu una volta proposto da Giorgio Briano come deputato al collegio di Arona per la Camera subalpina: non piemontese ma lombardo, fu eletto alla unanimità, tanto grande era la stima di italianità che godeva nel popolo. Ma non accettò, dicendo che avrebbe avuto difficoltà oratorie. La ragione vera era però un'altra. Il Manzoni, che sapeva veder lontano e giusto, temeva che le sue affermazioni fossero ritenute «paradossi» che l'avrebbero fatto giudicare dai colleghi come «un utopista» o «un irresoluto». Quando, però, fu nominato senatore, prese notoriamente parte alla proclamazione del Regno d'Italia e votò il trasporto della capitale da Torino a Firenze, quantunque si cercasse di sconsigliarlo: ma per lui questo era un gran passo verso Roma capitale e verso l'unificazione d'Italia. E morì tre anni dopo che fu compiuto questo evento lungamente sognato.

Pensi che l'intimo suo amico Antonio Rosmini riteneva persone «tristi» quelle che «macchinavano di spogliare il pontefice romano dei suoi Stati temporali». Il Manzoni, invece, non si pentì mai d'aver definito il Papa «Re delle preci» (ossia «Sovrano della religione»), come l'aveva chiamato nell'*Adelchi*, pubblicato nel 1822.

In tema di laicità e progressismo, nell'alveo della sua amicizia col grande Roveretano, mi piace anche rammentare che il Manzoni visse abbastanza per vedere il dilettevole filosofo accusato nel 1849 di eterodossia dalla Congregazione dell'Indice, che ne condannava due opere: *Delle cinque piaghe della Chiesa* e la *Costituzione secondo la giustizia sociale*. Non per questo venne meno la sua adamantina fede nella Chiesa e quella condanna gli apparve un'incomprensione.



Parlo ora di «incomprensione»: tale stimò, credo, anche l'atteggiamento di tanti circa la sua opera, proprio dagli ambienti di Chiesa. Cito solo un nome, per tutti, e forse l'episodio non è risaputo: don Bosco giudicava il romanzo *I Promessi Sposi* un'opera sconsigliabile ai giovani.

Come il cristiano Manzoni avrebbe visto il volto assunto dalla Chiesa in questi ultimi decenni e come avrebbe accolto il Concilio Vaticano II? La sua indubitabile devozione al successore di Pietro, l'obbedienza al magistero ecclesiale, avrebbero registrato in lui qualche intimo soprassalto e qualche lieve ferita o, al contrario, emozioni gioiose e il conforto di scorgere avverato qualcosa di atteso?

Gli intimi soprassalti o le lievi ferite, come lei chiama le sorprese, talora anche dolorose, per alcuni aspetti contingenti e umani della Chiesa, il Manzoni li avrebbe sopportati come «incomprensioni». Ma alla sostanza di ogni questione ecclesiale, come era nei suoi propositi, si sarebbe adeguato nell'obbedienza e nella devozione del Magistero pontificio.

È difficile ampliare il confronto tra Manzoni e la mentalità del Concilio Vaticano II, e preferisco non affrontarlo nella sua interezza. Tuttavia una cosa mi sembra doveroso sottolineare: Manzoni è antesignano della mentalità del Vaticano II per certi aspetti della riforma liturgica. Quando rifletto sulla composizione degli *Inni Sacri*, mi domando che scopo avesse nello stenderli il Manzoni e nel cantare in lingua volgare i misteri liturgici: si sa che allora l'innodia sacra era in lingua latina. Aspirava forse a un'inserzione nei libri ufficiali della Chiesa delle sue composizioni poetiche? Penso che desiderasse, come l'abate Antonio Rosmini, una liturgia in «lingua viva», di cui si proponeva una conoscenza e una divulgazione tra il popolo. Nel secolo scorso, e fino a pochi anni or sono, il popolo cristiano alimentava la sua pietà alla fonte liturgica, a cui partecipava in massa, senza, tuttavia, sentire l'esigenza d'intendere appieno il mistero proposto. Né l'avrebbe potuto. Siamo convinti di non andare lontano dal vero se riteniamo che il Manzoni pensasse alla comprensione del mistero cristiano - come aveva tentato anche il Ricci al Sinodo giansenista di Pistoia - mediante una partecipazione popolare con l'uso di testi paraliturgici, ricchi di tradizioni bibliche, resi vivaci da preghiere semplici e popolari. In questo senso giudico il Manzoni precorritore della riforma liturgica del Vaticano II: se non i modi tecnici, certo egli ne possedeva le istanze e la mentalità.